

AA. Vv., *La civiltà ungherese e il cristianesimo*, Atti del IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi, Roma-Napoli 9-14 settembre 1996, I, a cura di István Monok e Péter Sárközy, Budapest-Szeged, Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság - Scriptum Rt., 1998, pp. I-XIV, 1-477; AA. Vv., *A magyar művelődés és a kereszténység*, A IV. Nemzetközi Hungarológiai Kongresszus előadásai, II.-III., szerkesztette Jankovics József, Monok István, Nyerges Judit, Budapest-Szeged, Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság - Scriptum Rt., 1998, pp. I-XIV, 479-1891.

Per l'Ungheria il 1996 è stato un anno fortemente commemorativo e fors'anche profetico, in ogni caso ricco di significanze profonde e indelebili. È stato un momento in cui si è potuto riflettere ancora una volta - ma in condizioni radicalmente diverse e finalmente quiete se pensiamo alle vicende storiche di quella nazione - sulla identità nazionale, sulla specificità culturale, sul senso di appartenenza. I grandi temi li conosciamo: Oriente od Occidente, apertura all'Europa o rifugio nelle proprie tradizionali ancestrali, Mitteleuropa forse e soltanto, e se sì: come e quando e dove? Problemi enormi, come si intuisce facilmente, e che però gli Ungheresi hanno affrontato ancora una volta con grande coraggio e, direi, con grande fierezza, consci della loro atavica dimestichezza con questioni che han sempre messo in discussione il loro essere in Europa e le modalità del loro particolare sentirsi europei.

L'idea di assegnare come tema generale al IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi l'osmosi di civiltà ungherese e cristianesimo nacque anche e soprattutto dalla volontà di assicurare una platea più vasta e poliedricamente interessata a dibattere quei problemi. Né casuale fu il ricondurli nell'ambito di quell'interazione: chi conosce la storia del pensiero ungherese, comunque esso espresso, sa bene che quel binomio rappresenta non una dicotomia, ma le componenti in cui è sorta, si è trasformata e si è evoluta una civiltà che ha voluto e vuol sentirsi parte integrante dell'Europa e del cristianesimo.

Sorge spontaneo perciò il desiderio di ringraziare le due Sedi che vollero ospitare quel Congresso: ma all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" ed all'Istituto Universitario Orientale di Napoli va anche

il plauso dei tanti studiosi che si son sentiti gratificati dall'aver contribuito efficacemente, non di rado con interventi davvero innovativi, all'approfondimento d'una discussione colta e di un argomento scientifico che non potranno non avere riflessi positivi nell'insieme della vita culturale d'Ungheria.

Mi si creda se dico che non sono propenso alle facili celebrazioni. Acquista perciò particolare valore la testimonianza di chi ha potuto acquisire echi favorevoli e giudizi positivi su di un'iniziativa che oggi mostra il momento forse più atteso: ed è con mal celato orgoglio che ammiriamo il *corpus* degli Atti del Congresso.

Il primo volume si articola in otto sezioni, precedute da una relazione introduttiva ed arricchite dalla pubblicazione integrale dell'indirizzo di saluto rivolto da Sua Santità Giovanni Paolo II ai Congressisti, nell'udienza del 14 settembre 1996 a Castelgandolfo.

Le sezioni sono disposte in ordine cronologico, quindi s'incentrano su problemi critici specifici, e però non risultano mai slegate fra loro, ma partecipano d'una linea evolutiva che fa della millenaria interazione fra cultura ungherese e cristianesimo il riferimento costante d'una precisa identità culturale, di un vivo senso di appartenenza.

Del resto, proprio questo era lo spirito di quel IV Congresso dell'Associazione Internazionale che mi onoro di presiedere, cioè la volontà e direi anche la necessità critica di proporre una verifica di un esercizio ermeneutico sempre praticato nella storia della civiltà ungherese e mortificato da una infelice contingenza storica che per un quarantennio ha creduto di poter ignorare una ricca tradizione di studi critici e di esperienze spirituali.

Le cosiddette origini nella storia d'Ungheria assumono naturalmente una fisionomia particolare, dacché esse coincidono con la cristianizzazione del popolo ungherese. "In tota Pannonia, nostra maxima provincia, tantum una non apparet ecclesia": ricordando quest'osservazione contenuta in un'epistola del tempo si è riusciti a ricostruire magistralmente quella congiuntura e il processo storico che ne seguì. E che non tutto si svolgesse in modo lineare lo documenta chi si cimenta con la questione dell'influenza esercitata dai Turchi sulla religione e sulla religiosità degli antichi Ungari. Ma poi sappiamo come andarono le cose. L'Ungheria, così, divenne anch'essa sede forte del cristianesimo, sino a trovarsi al centro di una irradiazione spirituale che si volge alla Praga di Sant'Adalberto o all'intensissimo rapporto fra Montecassino e Pannonhalma. Quindi ha buon gioco chi può, ampiamente e in modo convincente, discettare sulla

tipologia dei santi ungheresi e sul modello di santità di non pochi membri della dinastia árpádiana.

Com'è noto, nel giovane regno d'Ungheria il cristianesimo dovette convivere con un forte residuo di paganesimo: è il tema che si è proposto di svolgere la terza sezione e bene han fatto i colleghi quando hanno inserito questo particolare problema nel contesto di una ricerca antropologica che dà il giusto risalto alla forte componente della cultura popolare, certamente non marginale in area carpatico-danubiana. Ci si inoltra quindi sul terreno infido ma quanto mai stimolante della religione primigenia e delle reminiscenze pagane: e del resto è percorso necessitato dalla volontà di interpretare sempre più compiutamente la poesia religiosa e popolare e lo stesso lessico religioso dei magiari. Solo così, potremmo aggiungere, si può tentare un bilancio, magari contrastivo, di quanto la lingua ungherese, nella sua storia, sia debitrice al cristianesimo.

Dai temi sinora menzionati è facile arguire con quanta rapidità la civiltà ungherese abbia recuperato il fortissimo divario cronologico con l'Occidente: è indubbio, infatti, che se da una parte l'Ungheria non ha potuto conoscere una età di mezzo, dall'altra essa si configura ormai in una compagine statale e in una civiltà cavalleresca fortemente condizionate da ciò che intendiamo per Medio Evo europeo. L'Ungheria del XIII secolo offre quindi la possibilità di investigare fra storia politica, storia letteraria e storia del costume, quando ad esempio una tragica storia di adulterio e morte rende celeberrima la corte di Andrea II Árpád o quando la medesima corte o quella dei suoi successori diventano la meta di pellegrinaggi culturali che arricchiscono i già intensi rapporti italo-ungheresi. A tutto ciò non possono essere estranee le arti visive, in un fertile ricambio in cui l'arte italiana si afferma in terra ungherese (come ad esempio nell'abbazia cistercense di Pilis) e la presenza ungherese si fa sempre più forte e significativa nella penisola italiana (e di quest'ultimo aspetto è simbolo altamente significativo e caro alla sensibilità dei nostri amici ungheresi il ciclo di affreschi nella ex-chiesa di Donnaregina a Napoli).

Umanesimo, rinascimento, barocco, recita il titolo della quarta sezione, che ci dice quanto vicine siano state nella seconda metà del Quattrocento Firenze e Buda e quanto fruttuoso sia stato il sodalizio degli umanisti fiorentini con quelli della corte di Mattia Corvino. Ed allora la ricerca si orienta sull'attività di personaggi rilevanti come Janus Pannonius e Galeotto Marzio; ed è un'attività che sarebbe riduttivo vederla esplicita solo fra Italia e Ungheria, quando invece vien dimostrato il ruolo decisivo svolto anche in questo contesto dalla Polonia e dalle sue corti e

dalla sua cultura. Ci si adopera quindi per far conoscere come la cultura ungherese sia spesso intimamente percorsa dal cristianesimo e dalla italianità. Ed allora Giovanni Sambuco può assurgere a modello di riferimento, ed allora non può sorprenderci più di tanto la correlazione del ruolo svolto da Roberto Bellarmino e Péter Pázmány nel rinnovamento cattolico di un secolo, il diciassettesimo, in cui in modo esemplare continuarono a coesistere latinità, cristianesimo e cultura ungherese e in cui le varie forme in cui si esprimeva la civiltà d'Ungheria si facevano conoscere anche in siti alquanto remoti.

Il Settecento è l'argomento cui rivolge la propria attenzione la quinta sezione. Si concepisce una nuova idea dell'Europa e in quest'ambito si ridiscute il ruolo del soggetto storico chiamato Ungheria. I rapporti italo-ungheresi si intensificano e in un certo senso cambiano anche la loro natura, sino ad interessare il giornalismo romano, la conoscenza sistematica dei classici in Ungheria, sino a coinvolgere la "letteratura dedicata alla valutazione dell'attività botanica" (p. 309). Né può sorprendere, fra Sette e Ottocento il tentativo di accostare l'esperienza letteraria di József Eötvös a quella del nostro Manzoni, e proprio in attinenza alle nozioni di cristianesimo, liberalismo e patriottismo.

Una più nutrita serie di relazioni si rivolge alla ricerca di Dio nella cultura del XIX e XX secolo. Tema enorme, questo, che richiede grande coraggio e notevole umiltà. E son doti che non mancano ai vari colleghi che si sono cimentati nell'arduo compito di indagare tra le pieghe più nascoste delle grandi prove umane e letterarie riconducibili ai nomi di Kosztolányi, József, Weöres. Certamente non ci si poteva prefiggere lo scopo - anche per il tempo e il luogo - di poter elaborare, come si suol dire, in maniera esaustiva, una chiave di lettura per testi così complessi e difficili. E però ognuno è riuscito a fare la propria parte, coerentemente anche con quanto suggerito dal tema generale del congresso. Possiamo infatti dire che anche relativamente alle asperità di quegli esercizi letterari certamente notevoli qualcosa in più ora lo sappiamo ed è un qualcosa sinora solo sospettato, magari formulato in tono sommesso: ed è gran cosa se possiamo ora chiaramente indicare un problema critico direttamente riconducibile a tanta letteratura sorta nel colloquio, affannoso e sofferente, con il soprannaturale. E non è poco se si è cercato di interpretare o di avviare un primo tentativo di interpretazione in questa direzione. Troppo grandi sono infatti i poeti menzionati e troppo importante è il tema della ricerca di Dio perché si continui - talora anche per un eccesso di modestia - a non affrontare quell'argomento fondamentale e inelusibile. Certo vi è ancora posto per il nichilismo, per l'ateismo, per

un'alternanza continua di paganesimo e cristianesimo; ma anche in questo contesto Dio è sempre qualcosa di ritrovato, magari inaspettato. E tutto ciò consente al critico di allargare lo sguardo, sino a rileggere la narrativa di Giorgio Pressburger, sino a individuare la continua osmosi di liturgia e ritualità nell'arte ungherese contemporanea, sino a vedere in Dio e nel paesaggio due "motivi referenziali" nella poesia ungherese contemporanea di Transilvania.

Ma è noto che il Novecento è secolo notevole anche nei rapporti storici italo-ungheresi, anche se i tempi non sempre sono stati propizi. È in ogni caso utile ricostruire i rapporti culturali italo-ungheresi fra il '45 e il '48 e in ogni caso riesce a cattivarsi la nostra stima la documentata relazione sulla funzione storica della sezione culturale della legazione in via Giulia: tante cose si sapevano, ma non tutto, e non sempre, e non da tutti. Salutiamo quindi con riconoscenza anche questo tentativo di ricostruzione che ci sembra finalmente attendibile e lontano da ogni pregiudizio.

Seguono quattro interventi che solo uno spiacevole refuso definisce di "chiosura". Eppure essi rappresentano - come dire - davvero una chiosa all'intera problematica. I titoli sono naturalmente emblematici e già suggeriscono adeguatamente le tematiche che essi vogliono affrontare e suscitare. Al di là della verità ovvia e indiscutibile contenuta in quei titoli (il truismo di cui parla Gianni Vattimo, p. 466) non si può negare la necessità, anche di prospettiva, della riflessione su quelle nozioni. Sicché, aggiungerei io, il titolo bimestre - Cristianità ed Europa moderna - in questo caso non è insignificante elemento topico, ma autentica proposta di riflessione e ricerca, che in qualche modo, anzi nel migliore dei modi, viene a corredare dei necessari stimoli quanto veniva avanzato nella relazione d'apertura, letta a suo tempo da chi vi sta parlando ora. La letteratura ungherese moderna va infatti riconsiderata quasi totalmente sul piano del metodo storico e del metodo critico. Mi sia consentito ritenere che tutto ciò non può essere compiuto senza una attenta disamina del retaggio del cristianesimo. Senza di esso non si può neanche ridefinire in modo finalmente accettabile la questione della identità nazionale in Ungheria e se questa esigenza veniva espressa da chi si mostra particolarmente sensibile alla osmosi di idee e di ideali tra Ungheria e resto d'Europa, d'altro canto il rapporto fra cristianità, cristianesimo ed Europa moderna ci viene giustamente proposto (Gianni Vattimo) all'interno dell'inevitabile dibattito sui concetti di modernità e secolarizzazione. La tesi di un'attitudine anti-metafisica, con la quale si darebbe anche una nuova ermeneutica, offre opportunità di riflessione anche nel campo delle lettere ungheresi. E

non è certo importante affermare se quella particolare via sia davvero la più adatta alla comprensione della civiltà ungherese. Per quanto mi riguarda mi è sufficiente pensare che anche quella tesi può aiutarci a meglio comprendere anche in Ungheria il rapporto fra spiritualità e lettere, nella convinzione - che recepisco da Italo Alighiero Chiusano e faccio anche mia - che "il peggio che si possa fare, riguardo a Cristo, è il non parlarne o non pensarci affatto".

E del resto non è solo il dovere di recensore che mi spinge a citare, *last but not least*, l'indirizzo di saluto di Papa Giovanni Paolo II. Sarebbe infatti erroneo ed ingiusto considerare quelle sue parole un semplice indirizzo di saluto. La sua lettura infatti ci rivela un testo non di circostanza, un testo in cui la conoscenza delle cose d'Ungheria è soprattutto al servizio di una volontà di comprensione della intera esistenza della nazione ungherese. Non appare infatti casuale o episodica la citazione di nomi illustri della storia civile e culturale d'Ungheria: e non dispiace pensare che facendo esplicito riferimento a qualche nome illustre della letteratura ungherese - penso ad esempio a Bálint Balassi - Sua Santità abbia voluto sommessamente suggerirci anche qualche possibilità euristica non proprio ovvia. È anche con il conforto di tanto suggerimento che crediamo di poter continuare noi tutti il nostro lavoro critico e di augurare un caldo accoglimento agli atti del nostro congresso.

Io non so se questa sera noi siamo chiamati a leggere solo il primo volume degli atti, cioè quello redatto in lingue che mi permetto di definire accessibili. E però sarebbe ingiusto se noi passassimo sotto silenzio quanto è contenuto negli altri due volumi, quelli appunto che contengono le relazioni concepite in ungherese. Certo, non si può negare la validità di questa redazione multilingue degli Atti, in attinenza anche alla volontà di assicurare un più fitto ricambio dialettico nella discussione dei tanti aspetti suggeriti dal tema generale del Congresso. Si è trattato di una scelta innovativa ed efficace, anche perché piace pensare ad una stretta correlazione fra la struttura del I volume e il dipanarsi delle problematiche negli altri due.

Il compito del recensore però qui si fa più arduo, perché impresa immane e velleitaria appare qualsiasi tentativo di accennare sia pur brevemente al numero davvero sterminato delle relazioni. E però un non so che di stimolante spinge pur a farlo, che si tratti di un riflesso condizionato da tutto quanto pertiene agli studi ungheresi o della tassativa obbligatorietà della conoscenza critica. E lo si farà pur in assenza di quella dovizia di particolari che non può comunque nuocere all'esattezza dell'informazione.

Son forse troppe le 47 relazioni comprese in *Régi magyar kultúra*? Non direi, perché il concetto di antico - che si tratti della storia della cultura o della sola storia letteraria - nella civiltà ungherese è quanto mai vasto, sino ad abbracciare tutto quanto venne prodotto dalle origini all'Illuminismo. Si coglie in questa sezione allora quanto di più recente ed innovativo è stato acquisito dalla ricerca scientifica in merito ad una migliore ridefinizione delle varie epoche e tendenze artistiche alla luce del rapporto vivificante col cristianesimo, con le sue correnti spirituali ma anche con le sue manifestazioni temporali. Si offrono nuovi impulsi alla tradizionale ricerca agiografica, si contribuisce a meglio definire la religiosità dell'età árpádiana, si rileggono con più agguerrita metodologia codici già noti ma non sempre adeguatamente interpretati o si presentano scritture sconosciute e destinate non di rado a mutare vecchie convinzioni. Naturalmente l'elencazione dei vari argomenti non può non essere lacunosa e non me ne vogliano i vari colleghi per ogni eventuale mancata menzione. Ma non potrò tacere i numerosi ed importanti tentativi di riflessione sul legame tra religione e vita civile, magari quando quest'ultima s'incardina nella simbologia regale di Mattia Corvino, di István Báthory, di Gábor Bethlen oppure quando la prima evoca le profonde suggestioni rilegate alle figure di San Ladislao, di Péter Pázmány, di Albert Szenci Molnár. E sono istanze interpretative, queste, che non si sentono irretite dal momento puramente celebrativo, laddove mirano a cogliere i segni di una memoria biblica che ha lasciato tracce indelebili anche nella storia più antica della civiltà ungherese. Non v'è da meravigliarsi, quindi, se in tanti contributi i criteri dell'ermeneutica non di rado interagiscono con le norme dell'esegesi biblica e comunque testuale, che si tratti di rileggere più accuratamente il retaggio umanistico di Miklós Oláh o la spiritualità ignaziana nel barocchismo di György Káldi, la presenza della patristica in Pázmány e/o la mitizzazione biblica nella poesia ungherese del Seicento.

Non saremmo nel vero, tuttavia, se in ambito carpatico-danubiano non dessimo giusto risalto anche alla cultura popolare. E così, fra letteratura e folklore, fra paraliturgia e pratiche devozionali, l'antropologia ungherese rivolge fruttuosamente il proprio impegno professionale a varie forme di religiosità popolare. Che tutto ciò sia importante anche dal punto di vista della nozione di ungarologia lo si coglie dalle nuove chiavi di lettura che permettono di meglio comprendere non soltanto un leggendario magari importante, ma anche i vari momenti evolutivi della storia della lingua ungherese.

E qui viene in soccorso il concetto di interferenza, che si tratti di comprendere la sporadicità e al contempo la continuità della presenza

magiara o di rilevare lo spessore di un prestigio che vede un antico linguaggio, spesso gelosamente custodito e tramandato, assurgere alla ufficialità della lingua letteraria. Da tutto ciò traspare l'interazione di cultura orale e civiltà della scrittura, da qui si scorge l'importanza delle tante riscritture bibliche che han creato la moderna letteratura d'Ungheria in volgare ungherese. Tema quanto mai delicato, quest'ultimo, e pur prezioso, se in esso vediamo anche la possibilità di conservare una specifica identità culturale in un ambiente decisamente e specificamente multietnico. Di qui anche l'indicazione metodologica per una sempre più nuova e ricca ricerca comparatistica, dove accanto alla tradizionale linea di raffronto orizzontale fra Oriente ed Occidente si suggerisce di collocare l'immagine di una diffusione a cerchi concentrici, il cui nucleo sia dato proprio dal soggetto storico ungherese e intorno al quale si aprono spazi culturali direttamente o indirettamente ad esso inerenti.

Ma non si tratta di ridar voce a rimpianti imperiali o a speranze nazional-popolari. Le relazioni iniziali del III volume, infatti, esprimono anch'esse la propria coerente adesione all'assunto principale: e si rileggono in quell'ottica i testi fondamentali del Romanticismo ungherese, che si tratti dell'*Himnusz* di Kölcsey, degli ariosi componimenti di Petőfi o dell'inquietante drammaturgia di Madách, di pagine importanti della dialettica fra Chiesa cattolica e Chiesa riformata alla luce della grande narrativa di Jókai e di Mikszáth, dei momenti salienti dei rapporti culturali fra Italia e Ungheria.

E così si giunge alla modernità e alle avanguardie: passaggio obbligato per immergersi ancora una volta nella concretezza dell'esperienza umana e letteraria di Endre Ady, nella penosità del grido dell'anima in Attila József, nel salterio della stentata quotidianità degli intellettuali di Transilvania. Né - a ben vedere - meno sofferente è la professione di fede di Mihály Babits, meno lontana l'eco d'un poetare - quello di Miklós Radnóti - che si ribella all'impresa ladronesca di chi tutto vuol ricondurre alle dimensioni del lager. E v'è spazio anche - e come potrebbe mancare! - v'è anche spazio, dicevo, per meglio collocare nella storia letteraria ungherese sofferenze più recenti e non per questo meno esacerbanti. Gli scritti di János Pilinszky son lì a testimoniarcì una letteratura ungherese non esangue, dove il sacrificio può divenire esasperazione ma mai disperazione.

Il cristianesimo quindi assunto anche come coscienza nazionale: vari elementi concorrono a suffragare questa tesi, che si tratti del protestantesimo ungherese o dell'atteggiamento spigoloso di József Mindszenty o della riflessione filosofica della cosiddetta scuola di Kolozsvár. E la nostra



attenzione si rivolge doverosamente, allora, a tutto quanto soggiace, nel bene e nel male, alla nozione di letteratura ungherese d'oltre confine. Il nostro Congresso si è rivolto anche a questo problema così particolare e così importante, spaziando dalle realtà europee all'interculturalità degli intellettuali ungheresi delle Americhe. Ed è con viva soddisfazione che possiamo registrare note alquanto positive anche in attinenza a questa specialissima problematica, poiché si è recuperata o si sta recuperando una condizione esistenziale e culturale meno esacerbata, il cui lo scrigno della memoria custodisce valori sempre meno indelebili, nonostante le pur abili astuzie della storia più o meno recente.

*Iskola és könyvtár*: alla scuola e alla biblioteca è dedicata l'ultima sezione degli Atti, che per noi può assumere un alto valore simbolico. A queste due istituzioni dell'umanesimo scientifico, nella sua integralità, infatti, vogliamo consegnare i frutti del nostro Congresso e l'attività tutta della filologia ungherese.

AMEDEO DI FRANCESCO